

# I Vangeli

*a cura di Rosanna Virgili*

Traduzione e commento di  
Rosalba Manes - Annalisa Guida  
Rosanna Virgili - Marida Nicolaci

**ANCORA**



Presentazione

## Le donne prendono la Parola

*In virtù del loro genio femminile, le teologhe possono rilevare, per il beneficio di tutti, certi aspetti inesplorati dell'insondabile mistero di Cristo.*

*(Papa Francesco)*

### **I vangeli tradotti da quattro bibliste**

Per la prima volta in Italia appare un'opera completa di traduzione e commento ai quattro vangeli realizzata da giovani donne bibliste. Qual è il senso di tale decisione? In linea teorica poco dovrebbe incidere il genere femminile o maschile di uno studioso, ai fini della realizzazione di una buona traduzione dei vangeli, ma nella realtà concreta questa opzione è assai significativa.

Essa mette in luce, innanzitutto, la presenza ormai affermata e qualificata delle donne nella conoscenza e la competenza della Bibbia, nonché nella docenza e la ricerca delle Scienze ad essa consacrate, fenomeno piuttosto recente e ancora sconosciuto ai più<sup>1</sup>.

La materia teologica e, conseguentemente, quella biblica, sono state per secoli, nella Chiesa cattolica, appannaggio del

<sup>1</sup> A puro titolo di esempio, tra i 41 collaboratori della monumentale *Bibbia Piemonte* (prima edizione 1995) vi era una sola donna (Maria Pina Scanu).

clero e, quindi, del genere maschile, pertanto difficilmente accessibili, quando non addirittura precluse, alle donne in generale. Con il Concilio Vaticano II la restituzione della Bibbia al popolo di Dio ha contemplato anche i religiosi e i laici e, quindi, le donne, permettendo loro di accostarsi agli studi esegetici, e più in generale agli studi teologici, negli istituti di formazione accademica, come le università pontificie e le facoltà teologiche.

Finalmente le donne “prendono la Parola” nella Chiesa. Tale novità ha avuto e continua ad avere la forza di una *rivoluzione*, destinata a generare cambiamenti radicali nella Chiesa cattolica e, auspicabilmente, anche nelle società dove essa vive.

### **La parte delle donne**

L'entrata in scena delle donne nel mondo degli studi biblici comincia a far vedere i suoi primi frutti. A una passione di rara intensità che esse generalmente mostrano per la Scrittura, si unisce il rigore scientifico custodito da un impegno diligente e tenace, quale la vastità degli studi stessi prevede e chiede. A tutto ciò le donne aggiungono una capacità di intuizione speciale nella comprensione e l'impatto con la profonda e *complessa esperienza umana e spirituale* che la Bibbia contiene e con l'espressione letteraria con cui essa si consegna.

Trattandosi di una scrittura sapienziale, la Bibbia si presenta, infatti, particolarmente consona all'intelligenza femminile che è fatta di buon senso, intelletto, capacità di discernimento e saggia decisione. Non sarà un caso che, proprio nella Bibbia – fatto altresì condiviso dalle culture dell'intero bacino del Mediterraneo – la donna sia simbolo della Sapienza, quella “fanciulla” che era accanto a Dio men-

tre creava il mondo (cf Pr 8,22ss.) e da cui ogni inesperto sulla terra prende consiglio per avere la vita (cf Pr 9,1-6). La presenza straordinariamente decisiva delle donne nella storia biblica – da Eva a Maria, passando per Agar, Rachele, Giuditta, Ester, Elisabetta, Lidia, la diacona Febe, e molte altre – ci fa interrogare sul come mai, nella storia della Chiesa, la Parola biblica sia stata negata alle menti e alla bocca delle donne. Non finiremo di chiederci perché mai le donne non abbiano potuto continuare a dare il loro insostituibile contributo alla comprensione, riflessione, interpretazione, traduzione e trasmissione di tale Parola lungo il corso dei secoli.

### **Le caratteristiche di quest'opera**

Sullo sfondo di quanto già detto a proposito delle donne bibliste, quest'opera sfrutta la loro originalità a partire dal *linguaggio* in cui è scritta, sia nella parte della traduzione, sia in quella del commento.

Riguardo la traduzione si evidenzia una resa del sottostante testo originario greco in una lingua italiana corrente e comprensibile a tutti, evocativa di esperienze che il lettore può spontaneamente confrontare con le proprie, ma anche attenta a rendere con massima fedeltà, competenza e arte la ricchezza del linguaggio evangelico, dalle sue arcate narrative alle pieghe più sottili delle sue antiche parole.

Riguardo il commento, poi, lo stile è fluido, la scrittura semplice e chiara, espressione di una *sensibilità* profonda verso i contenuti che passano attraverso un'analisi filologica e formale, redazionale e simbolica, consapevole e accurata, pregnante di notizie storiche, oltre che di letture teologiche e di un vasto panorama di interpretazioni sapienziali e spirituali.

E come un filo rosso che unisce l'intera opera esegetica, appare manifesta l'intenzione di far emergere *la bellezza* della narrazione evangelica, la sua organicità letteraria e la forza del messaggio della fede cristiana che si impone a ogni passo, rivelandosi nella sua pienezza, nell'insieme del testo sincronico. In questo intento le traduttrici riescono a dare piena evidenza della diversità delle quattro testimonianze della fede cristiana delle origini, contenute nei quattro vangeli canonici. Una *diversità* che si illumina con la *diversità*: quella dei redattori/teologi (i quattro evangelisti) mediata da quella delle quattro traduttrici, ciascuna ricca di una sua particolare nota di perspicacia, intelligenza, conoscenza, riflessione ed esperienza professionale e umana. In virtù di tutto ciò, quanto giungerà al lettore sarà un'autentica "testimonianza evangelica", simile a quella in cui furono generati, appunto, i vangeli stessi.

### **Scrittura di periferia**

Sull'onda dell'adagio di papa Francesco: «Occorre che la Chiesa esca verso le periferie», quest'opera può essere interpretata, innanzitutto, proprio come un atto di "uscita". I suoi destinatari sono, infatti, certamente i cristiani, cattolici e delle altre confessioni, ma anche i diversi credenti che abitano le nostre società: ebrei, musulmani, buddhisti, induisti e di altre fedi; così come i non credenti, gli agnostici, gli atei o chi non si ponesse alcuna domanda neppure sul senso religioso.

Dando per scontati i diversi livelli di interesse e, per così dire, di uso, che ciascuno ne possa fare, come dovrebbe succedere per ogni traduzione dei vangeli, quest'opera vuole aprire una finestra su quella *periferia stupenda* che è lo spaccato del Vangelo stesso. Periferia che parla alle periferie, Galilea delle genti restituita alle genti. Linguaggio popolare che torna a

farsi interprete del linguaggio popolare, cioè capace di farsi comprendere da ciascuno «nella lingua nativa» (At 2,6).

Questo impatto vuole essere promosso da una terza “periferia”: quella delle donne nella Chiesa, ma anche e ancora, in moltissimi casi, nella società civile; quella delle tante donne laiche che lavorano e impiegano un autentico ministero al servizio della Comunità umana, civile ed ecclesiale, non sempre adeguatamente riconosciuto e non senza un oneroso carico di difficoltà e di resistenze; ma anche quella delle donne consacrate – religiose o laiche – che per secoli sono state escluse da qualsiasi forma di approccio allo studio della Bibbia e destinate esclusivamente ai servizi materiali nella Chiesa.

Da questo *intreccio di periferie* le autrici si augurano che possa venire una nuova *beatissima lux* sui vangeli.

## Una dedica

La dedica dell’opera va ancora alla periferia: quella dei poveri, quella degli ultimi, dei lontani, dei deboli, degli esclusi, quella degli oppressi dalle schiavitù di ogni genere. Quella degli abbandonati e dei mercanteggiati, quella di chi è solo al mondo. Il Vangelo dei vangeli è l’annuncio di una consolazione, di una *bella notizia*: quella dell’Amore che sfida e vince ogni male; quella della Libertà che disperde i malvagi tentativi di oppressione dell’essere umano sull’essere umano; quella della Solidarietà e della Comunione che si inchina a raccogliere, uno per uno, i frammenti esistenziali e morali, i brandelli di carne e di spirito, nel desiderio di congiungerli e articularli – già e non ancora – in un unico splendido Corpo Risorto.

8 marzo 2015

Rosanna Virgili

## La struttura dell'opera

\* Le sezioni del volume dedicate a ogni vangelo si aprono con una “mappa per orientarsi”, che riporta i titoli dei capitoli e delle pericopi maggiori, con la relative pagine. I titoli di capitoli e pericopi non sono “neutri”, ma fortemente caratterizzati, per dare al lettore una prima chiave interpretativa.

\* Il testo evangelico è proposto, normalmente, per capitoli interi. Segue il commento, anch'esso articolato capitolo per capitolo. In questo modo si propone al lettore di leggere e comprendere il vangelo così come si presenta *oggi* nel suo “testo canonico”.



## VANGELO SECONDO LUCA

### Capitolo 7 *Tre maestri di amore*

Ed ecco gli esempi. Dopo aver dato la pienezza (*eplérosen pánta ta rémata*) del suo annuncio e insegnato il metodo di apprendimento, nel cap. 6, ora Gesù passa a mostrare ai suoi discepoli degli esempi concreti di maestri. Una scuola della strada, dove gli incontri diventano lezione, testimonianza concreta del vangelo. Il lettore potrà restare sconcertato dinanzi al fatto che i docenti siano dei perfetti estranei al percorso religioso sia giudaico, sia cristiano. Tutti e tre si imbattono, infatti, solo adesso in Gesù e il suo grande gruppo di “ascoltatori”. Forte è il fascino del viaggio e grande vela è la strada che porta nelle città e nelle case. La prima tappa di questo cammino è di nuovo la città di Cafàrnao, dove avviene l’incontro col centurione (7,2-10); la seconda tappa è la città di Nain, alle porte della quale Gesù incrocia una madre vedova al funerale di suo figlio (7,11-17); la terza è a casa di un fariseo, dove Gesù conosce una donna peccatrice (7,36-50). I tre incontri sono tre autentici “corsi” sulla persona stessa del Signore, sono pura rivelazione del Figlio di Dio

che è Gesù. E la meraviglia è che ad esserne maestri siano uno straniero/non circonciso (il centurione), una povera vedova privata del suo unico figlio (la donna di Nain) e una prostituta. I discepoli debbono, adesso, rivolgere lo sguardo verso di loro, poiché il dito di Gesù indica questa direzione non solo ai discepoli, ma anche a noi lettori: «Neanche in Israele ho trovato una fede così grande» (v. 9): maestri della fede, istruttori degli stessi discepoli cui Gesù ha appena finito di dare la prima grande lezione di vangelo! C'è poi un terzo soggetto che sta ad osservare: è Giovanni il Battista. Anche lui è attento a questi avvenimenti e vorrebbe trovare riposo dopo tanta attesa: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (7,19) fa chiedere ai suoi discepoli. Nel cuore del capitolo trova spazio la risonanza di questa sorta di inchiesta su Gesù. Non accade certo a caso che proprio adesso Giovanni voglia prendere una decisione sulla sua identità. Essendo un profeta riesce a vedere meglio la rivelazione che di lui ne fanno il centurione e la vedova di Nain.

## TESTO

<sup>1</sup>Quando ebbe completato le sue parole da rivolgere al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. <sup>2</sup>Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. <sup>3</sup>Avendo sentito, allora, parlare di Gesù, inviò da lui alcuni anziani dei giudei a chiedergli di venire per salvare il suo servo. <sup>4</sup>Costoro, giunti da Gesù, lo pregavano con insistenza, dicendo: «È degno che tu gli faccia questo favore – dicevano –, <sup>5</sup>perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga». <sup>6</sup>Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici per dirgli: «Signore, non t'incomodare! Io

non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; <sup>7</sup>per questo io stesso non ho osato di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sia guarito. <sup>8</sup>Anch'io, infatti, che sono ordinato sotto un'autorità, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa». <sup>9</sup>All'udire questo, Gesù rimase a bocca aperta per la meraviglia e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: «lo vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!». <sup>10</sup>E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

<sup>11</sup>In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. <sup>12</sup>Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio per sua madre; e questa era vedova. Un buon numero di persone della città era con lei. <sup>13</sup>Vedendola, il Signore fu preso da commozione e le disse: «Non piangere!». <sup>14</sup>Poi si avvicinò e toccò la bara, mentre gli uomini che la portavano si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!». <sup>15</sup>Il morto si levò e sedette e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. <sup>16</sup>Un timore prese, allora, tutti e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». <sup>17</sup>Questa parola su di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e i dintorni.

<sup>18</sup>Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutte queste cose. Chiamati quindi due di loro, <sup>19</sup>li mandò a dire al Signore: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». <sup>20</sup>Venuti da lui, quegli uomini dissero: «Giovanni il Battista ci ha mandati da te per chiederti: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"».

<sup>21</sup>In quella stessa ora Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti di male e a molti ciechi rese la grazia

della vista. <sup>22</sup>Poi diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. <sup>23</sup>E beato è colui per cui io non sono ragione di scandalo!».

<sup>24</sup>Quando gli inviati di Giovanni furono partiti, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna battuta dal vento? <sup>25</sup>Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti morbidi? Ecco, quelli che portano vesti eleganti e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re. <sup>26</sup>Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. <sup>27</sup>Egli è colui del quale sta scritto:

*Ecco, dinanzi a te mando il mio angelo,  
davanti a te, che ti preparerà la strada.*

<sup>28</sup>Io vi dico: fra i nati da donna non c'è nessuno più grande di Giovanni, ma il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui.

<sup>29</sup>Tutto il popolo che lo ascoltava, e anche i pubblicani, ricevendo il battesimo di Giovanni, hanno riconosciuto che Dio è giusto. <sup>30</sup>Ma i farisei e i dottori della legge, non facendosi battezzare da lui, hanno trasgredito la volontà di Dio su di loro.

<sup>31</sup>A chi dunque posso paragonare la gente di questa generazione? A chi è simile? <sup>32</sup>È simile a bambini che, seduti in piazza, si rimbrottano gli uni gli altri, dicendo:

*“Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato,  
abbiamo intonato un lamento e non avete pianto!”.*

<sup>33</sup>È venuto infatti Giovanni il Battista, che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: “Ha un demonio”. <sup>34</sup>È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: “Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani

e di peccatori!». <sup>35</sup>Ma i figli della Sapienza riconoscono ciò che è giusto».

<sup>36</sup>Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del Fariseo e si dispose per la tavola. <sup>37</sup>Ed ecco, una donna, una prostituta di quella città, saputo che si trovava nella casa del Fariseo, prese con cura un vaso di alabastro pieno di profumo; <sup>38</sup>e restò presso i piedi di lui piangendo e non facendo altro che bagnarli di lacrime. Poi, con i capelli del suo capo, li asciugava, li baciava e li ungeva dell'olio profumato. <sup>39</sup>Vedendo questo, il Fariseo, che l'aveva invitato, parlò tra sé dicendo: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e donde è la donna che lo tocca: è una prostituta!». <sup>40</sup>Per rispondergli Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Maestro, parla pure». <sup>41</sup>«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. <sup>42</sup>Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». <sup>43</sup>Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». <sup>44</sup>E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. <sup>45</sup>Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. <sup>46</sup>Tu non hai unto con olio il mio capo; lei, invece, ha unto di profumo i miei piedi. <sup>47</sup>Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». <sup>48</sup>Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». <sup>49</sup>Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». <sup>50</sup>Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

## COMMENTO

**Un centurione disarmato****7,1-10**

Si riparte da Cafàrnao. Come una spirale l'annuncio di Gesù si apre e ritorna su di sé in un cerchio progressivo. La dinamica narrativa è sempre la stessa: prima Gesù introduce per così dire la "teoria" e poi passa alla pratica (cf Lc 4,16-28: la lettura del suo "programma" dal libro di Isaia; Lc 4,31ss: la sua discesa a Cafàrnao e l'inizio della sua missione). Cafàrnao è una città molto laica e profana, ma provvista di una sinagoga. Il primo miracolo di Gesù avviene, infatti, nella sinagoga di Cafàrnao, dove scacciò il demonio da un uomo (cf 4,34-35). Anche in questa occasione si riparla della sinagoga che proprio il centurione aveva fatto costruire per la città. Cafàrnao è anche la città dove abitava Pietro e quindi un luogo di particolare attrazione per Gesù. Gesù entra in città e alcuni anziani dei giudei gli vengono incontro presentandogli la vicenda di un centurione che risiede a Cafàrnao e che ha un caso umano da risolvere. Il suo servo, che gli è molto caro (*éntimos*: "prezioso" sia in senso economico, sia morale) giace, infatti, ammalato, su un letto di morte. La missione degli anziani era stata spedita dallo stesso centurione che, verosimilmente, non pensava di poter comunicare direttamente col Maestro. Essi insistevano molto con Gesù affinché andasse a guarire il suo servo, debitori come gli erano di tanta generosità nei confronti del popolo, dato che aveva fatto costruire la sinagoga (vv. 4-5).

Ma le interposte persone mettono in luce il pudore e il rispetto di quel centurione verso Gesù: un profeta degli ebrei che egli doveva sentire molto distante da sé. E davvero lo era! Gesù era un ebreo e il centurione era romano; Gesù era un uomo affatto disarmato, il centurione era capo di cento sol-

dati (la centuria); Gesù non aveva nessun potere terreno, il centurione aveva il potere di controllo sull'intera città; Gesù era un circonciso cresciuto alla legge di Mosè, il centurione era un pagano. Ma come avvenne che tanta distanza potesse mai diventare prossimità? Un primo indizio ci sarebbe ed è il verbo "amare": l'annuncio di Gesù comincia con: "amate" e quanto raccontano gli anziani del centurione è che egli: «ama il nostro popolo» (v. 5), oltre ad aver caro il suo servo. Sull'onda dell'amore, pur non essendosi ancora mai visti, Gesù e il centurione trovano un primo terreno comune. E la dinamica dell'amore trova il suo ritmo nei movimenti dell'uno e dell'altro: il centurione non si avvicina subito a Gesù, ma invia gli anziani a parlargli di sé; Gesù si lascia convincere pian piano da loro e si incammina verso la sua casa; quando era arrivato vicino, il centurione invia degli amici quasi a fermarlo prima che toccasse la sua porta, denunciando la sua indegnità a riceverlo... sembra un capitolo del Cantico dei Cantici! Sembrano i passi decisi e timorosi di due amanti! Che, col pudore e il timore verso un impatto fisico e diretto, manifestano l'intensità di un incontro già avvenuto nel profondo dell'anima. L'incontro della fede. Fede nella parola inerme, ma più potente della spada. Il centurione conosceva per esperienza diretta la forza della parola. Essendo dentro un sistema gerarchico recepiva e, a sua volta, usava la parola per ricevere e dare ordini. Non aveva bisogno di presenza fisica perché i suoi ordini raggiungessero i suoi sottoposti. Paragonando la sua parola a quella di Gesù il centurione si riconosce sottoposto a lui, lo chiama, infatti, "Signore" (*kýrie*).

Riconosce l'autorità (*exousía*) di Gesù. Quella autorità di cui fin dal primo giorno della sua vita pubblica, sempre a Cafàrnao, chi ascoltava il suo insegnamento restava colpito (*exepléssonto*, cf Lc 4,32). Quella grazia (*cháris*) che usciva

dalla sua bocca per cui gli stessi abitanti della sua Nazaret si erano chiesti: «Non è questi il figlio di Giuseppe?» (Lc 4,22). L'autorità di Gesù è qualcosa di affatto speciale: essa si esprime come grazia, come benevolenza, come atto di amore. Una autorità, un "potere" che lo stesso centurione riconosce di non possedere, pur essendo a capo di cento soldati. Una forza più grande delle armi e della violenza. La grazia, frutto di una parola che non è imperativa, ma redentiva, dialogante, gratuita, essa ha conquistato il centurione che vi ha riconosciuto un uso più alto e nobile, un potere vero e assoluto: il potere sulla vita. Il centurione riconosce l'impotenza di una parola imperativa e gerarchica sul cuore della vita. La parola su cui si costruisce l'esercito di Roma è impotente sulla vita di un suo servo. La parola che viene da una relazione di fede può tutto!

*La parola della fede* – Interessante notare ancora le due dinamiche dell'uso della parola in questa pericope: la prima dinamica è quella della legge per cui la parola è un imperativo, un comandamento, capace di creare ordine e obbedienza; la seconda parola serve, invece, un dialogo interiore, suona come invito, agevola un avvicinamento progressivo e rispettoso, un riconoscere la persona dell'altro nella sua diversità: essa ha l'*exousía* di guarire l'impotenza e far rinascere a vita nuova. Questa parola è la fede. Essa è la dinamica della parola del vangelo, della parola dell'amore, della parola di Gesù. Il centurione è entrato in questa dinamica e l'ha proposta egli stesso a Gesù. Per questo il Maestro ne è rimasto a bocca aperta (*etháumasen*, cf Pietro vedendo la tomba vuota di Gesù in Lc 24,12). Il centurione suscita in Gesù lo stesso sentimento che Gesù stesso suscitava in chi lo ascoltava. Il centurione è un maestro per il Maestro che confessa: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!»



Il termine *kýrios* è detto nei vangeli e in tutto il NT di Gesù risorto. Usando questo nome il centurione esprime una vera e propria confessione di fede in Gesù risorto. Non per nulla sotto la croce sarà proprio un centurione a riconoscere e confessare la “giustizia” di Gesù (cf Lc 23,47: «Veramente quest'uomo era giusto»).

La fede dei lontani è posta da Luca come un esempio anche nel libro degli Atti (cf At 8; 10).

### Due cortei sulla porta di Nain

7,11-17

Gesù deve continuare il suo viaggio in Galilea. La nuova tappa è Nain, un piccolo centro che resta dieci chilometri a sud-est di Nazaret. Egli cammina a capo di un lungo corteo di pellegrini, discepoli e non, che formano un serpentone di speranza in quei paesaggi muti e assolati. Sull'entrare in città il corteo di Gesù deve fermarsi alla porta, perché da quella sta uscendo un'altra fila di gente, un corteo funebre. Ci si deve misurare, sia da una parte sia dall'altra, perché sulla porta non ci sono due corsie... la carreggiata è stretta ed occorre rallentare e dare la precedenza. Gesù ferma i suoi viandanti e guarda il corteo in uscita. C'è rispetto e silenzio sulle sue labbra, mentre ascolta il passo di quel corteo di morte. Gesù non resta indifferente di fronte alla morte. Immaginiamo che tutta quella folla che era al suo seguito si tacesse con lui dinanzi ad una madre che seguiva straziata il corpo senza vita del suo unico figlio. Tutta la città di Nain era straziata con lei. E portavano quel cadavere fuori dalla porta della città per elaborare un indispensabile lutto. Necessario per tornare a vivere ancora, dentro le mura. La morte fuori, la vita dentro. Facile a dirsi per tutti gli altri nainiti, ma non per lei, per la madre. Ella sarebbe, a sera, tornata dentro, ma con l'anima fuori per sempre nella tomba di quel suo unico

figlio. Tagliata ormai a metà, tra la vita e la morte. Condannata a nuotare per sempre nelle acque amare del suo grembo aperto. Sventrata dalla vita che proprio in quel suo grembo si era fatta morte; fiotto di amarezza e di lacrime per l'eternità. Gesù la vede e sente il brivido di quel grembo ferito nel suo stesso ventre, nelle sue viscere di uomo, là dove la vita testarda e forte vuole risalire. Le acque delle sue lacrime toccano le acque vitali dell'anima di Gesù, che «fu preso da commozione» (*esplánchnisthe*, v. 13). Il verbo ha un'etimologia al femminile, indica, infatti, il movimento dell'utero (*splánchna*) della madre. Vedendo quella madre Gesù ne è contagiato proprio nel "grembo", nel luogo dove si vuole e si genera la vita. Gesù si sente preso nella pretesa materna della vita e ne diventa padre, seme rigenerante, alito che ritorna, vita che si rigenera.

Tutto ciò dovette accadere in un breve ed interminabile silenzio, una goccia di inaspettata eternità. Una forzatura alla legge: Gesù tocca la bara. Per fermare le lacrime della madre deve sporcarsi la mani con la morte. Non si possono toccare i cadaveri senza restarne infettati, senza evitare il contagio della morte (cf Nm 19,11.16). La legge stabilisce il provvidenziale confine, affinché vita e morte possano difendersi l'una dall'altra e rimanere separate. Operazione indispensabile per la comunità dei vivi. Ma nella madre questa divisione è impossibile, quando muore un figlio unico! La madre ha sciolto il muro del confine nel diluvio caotico delle sue lacrime. Sono esse il fiume che investe le due rive: da una parte la vita, dall'altra la morte. Sono esse il ponte che unisce i due estremi dell'esperienza umana nella maternità, esponendo per sempre la vita alla deriva della morte. Per fermare quelle lacrime Gesù deve affrontare la riva della morte. Deve fermare il corteo dell'impurità: «gli uomini che la portavano si fermarono» (v. 14). I portatori della bara, come se fossero

i custodi della legge: essa può definire un confine, garantire alla madre una cicatrice superficiale alla perdita, soltanto. La legge non può dare altro! Ma la madre resta spezzata a metà tra la vita e la morte e quel confine può segnalare solo la sua tortura, la sua eterna impotenza a realizzare quello che porta scritto dentro il suo stesso grembo: la vita come assoluto.

«*Ragazzo, dico a te, alzati*» (v. 14) – Alle parole della legge Gesù sostituisce le sue parole. Così diverse e così dirette, così immediate verso il desiderio della madre: la sola cosa che potesse consolarla era la vita del figlio. Non cercava ragioni, né colpe, né motivi, perché alla morte di un figlio non c'è nulla da dire. Troppo distante e avulsa è la legge quando si tratta di vita vera, concreta, di sangue versato e di lacrime. In questi gangli estremi della vita ci vogliono parole che avvengano, che tocchino, che prendano in braccio: «Lo restituì a sua madre» (v. 15). Lo consegnò vivo alla madre. Un miracolo di corrispondenza, un circuito di amore coraggioso e fecondo. E semplicissimo. Un gesto che muta la legge in profezia. Il gesto di Gesù trova, infatti, dei precedenti nei gesti degli antichi profeti: di Elia e di Eliseo. Il profeta Elia era ospite a casa di una vedova a Sarepta di Sidone (1Re 17,7ss). Un brutto giorno il figlio unico di quella donna morì e la madre cercava di capire per quale colpa Dio l'avesse castigata con quella morte. Ma il profeta «si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore. [...] Il Signore ascoltò la voce di Elia, la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. [...] Elia prese il bambino e lo consegnò alla madre» (1Re 17,21-23). Gesù opera, dunque, così come facevano i profeti, che bypassavano la legge per rispondere al cuore di una madre.

Un altro esempio viene dal delfino di Elia, il profeta Eliseo che, a sua volta, riconsegnò il figlioletto morto alla donna di Sunem, una località, peraltro, non lontana da Nain (cf 2Re

4,8-37). Anche quella era una storia bellissima e raccontava di una donna sterile che aveva avuto la grazia di un figlio, proprio dopo avere incontrato il profeta. Ma avvenne che quel suo figlio ancora bambino morisse con un dolore fortissimo alla testa. Non rassegnata la madre si recò da Eliseo, pregandolo di restituirle la sua creatura ed egli «pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani sulle mani di lui, si curvò su di lui e il corpo del bambino riprese calore» (2Re 4,34).

Ma lo sfondo biblico proietta ancora tante figure di madri vedove o sole con un unico figlio orfano. Due debolezze che cercano di sostenersi a vicenda, ma che da sole non possono salvarsi. Un simbolo per tutte, la pietà di Michelangelo in San Pietro: le tenui braccia della madre che prendono e consegnano il peso del corpo del figlio, meraviglioso e abbandonato. Figlia del suo figlio. Orfani e vedove sono, del resto, due categorie speciali di poveri di cui il re deve prendersi cura nell'Israele biblico.

Toccare, dunque, prendere su di sé il gelo ingiusto della morte e scioglierlo col calore del proprio stesso corpo, questo dovette fare anche il profeta Gesù quando riconsegnò il figlio unico alla madre. Per questo tutti si meravigliarono e presero a dire: «Un grande profeta è sorto tra noi, e: Dio ha visitato il suo popolo» (v. 16).

Quel giorno sulla porta di Nain due cortei si incrociarono: un corteo di morte – quello della povera vedova – ed uno di vita – quello del popolo di Gesù. Vinse il corteo di Gesù e fece uscire per sempre la morte ed entrare con forza la vita.

## Inchiesta e bilanci

**7,18-35**

Se è vero quello che Gesù ha detto ai suoi discepoli che: «Ogni albero si riconosce dal suo frutto» (Lc 6,44) è venuto il

momento anche per Giovanni Battista di dare un giudizio su di lui. La narrazione del suo primo grande atto di annuncio del vangelo ha avuto come punta massima la risurrezione di un figlio unico e maschio. Il frutto è veramente buono! Un profeta come il Battista sa riconoscere non solo che Gesù fosse un profeta – perché questo tutti i giudei sapevano farlo – ma anche che egli fosse colui che doveva venire, cioè il messia. Ma chissà se Giovanni sapesse già riconoscere un messia stravagante come Gesù?! Nel miracolo della risurrezione del figlio, Luca mostra, infatti, a noi lettori un'anticipazione, un "segno" di ciò che accadrà a Gesù stesso: come anch'egli risorgerà dalla morte. In quel figlio unico, dunque, la trasparenza della risurrezione del Figlio unico di Maria. Giovanni, probabilmente, non sarà arrivato a comprendere tanto, ma si è accorto che colui che da tempo Israele aspettava dovesse essere proprio lui.

A questa prima inchiesta sull'identità di Gesù si lega, di seguito, una seconda inchiesta: quella sull'identità di Giovanni. Sarà Gesù stesso a condurla presso la folla (vv. 24-28). Infine una terza inchiesta porterà avanti Gesù sui farisei ed i dottori della legge e sulla loro miopia nel riconoscere sia il Battista, sia lui stesso. Questi tre poli si mettono in relazione e fanno emergere l'uno la identità dell'altro, nel gioco rivelatore della relazione.

*A. Inchiesta su Gesù (vv. 18-23)* – Giovanni si trova in carcere, ma le voci sulle grandi cose fatte da Gesù non temono neppure gli inferi della prigione, dove i suoi discepoli potevano evidentemente raggiungerlo. Ed è utilizzando proprio i suoi discepoli che Giovanni raggiungerà lo stesso Gesù per interrogarlo: «Sei tu colui che deve venire?» (v. 20). Quello che noi aspettiamo? È lui il messia annunciato da Isaia? Se le attese di Israele e di Giovanni sono Scrittura, Gesù ri-

sponderà con la Scrittura (cf Is 26,19; 29,18-19; 35,5.6; 61,1). Gesù non indicherà un suo pensiero, una sua opinione su di sé, ma invita chi conduce l'indagine a verificare i fatti, a considerare i frutti dell'albero per potersi dare da soli una risposta. Il Maestro è estremamente coerente con ciò che dice e insegna (a differenza degli scribi!). È come se il piano programmatico di Lc 4,16-19, potesse essere sottoposto a questo punto ad una prima verifica. Lui che aveva messo nel programma "un lieto annuncio ai poveri", "la vista per i ciechi", "la libertà per i prigionieri", è stato di parola, ha già messo in opera ciò che aveva promesso, infatti: potete basarvi su ciò che i vostri occhi hanno visto e le vostre mani hanno toccato: *i ciechi riacquistano la vista*, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, *i sordi odono*, *i morti risuscitano*, ai poveri è annunciata la buona notizia. La risposta di Gesù è semplice e chiara ed egli non fa giri di parole, non tentativi di convincere gli inviati di Giovanni su alcunché; il suo linguaggio è sincero ed essenziale. I fatti parlano e la Scrittura, la Parola consegnata da Dio a Israele, ne è la grande testimone. Non occorre altro perché gli inviati possano tornare dal loro maestro.

*B. Che cosa siete andati a vedere?* (vv. 24-28) – Appena partiti, a sorpresa, Gesù mette in gioco una contro-inchiesta su Giovanni! Come Giovanni rende a lui testimonianza, altrettanto Gesù vuol fare con lui. Gesù illumina con forza la figura di quell'uomo che ora è in carcere a ragione della sua coerenza e della sua autenticità di profeta. Le folle si debbono misurare con la statura di questo giudeo di confine, del figlio di Elisabetta. Molti di coloro che seguono Gesù si son fatti battezzare da Giovanni, sono andati da lui al Giordano. Ma cosa hanno capito di quel fustigatore di costumi? Cosa sono andati a cercare in quella sua ruvidezza intransigente? Gesù

si mostra scettico sulla consapevolezza dei giudei. Rivela la superficialità con cui spesso si va dietro ai “profeti”, che l’uno vale l’altro, affidandosi alle loro parole come fossero comode magie. Gesù invita i suoi uditori a riflettere su Giovanni. Non è un uomo di potere, e si vede dalle vesti che non sono morbide e lunghe. Non è un cortigiano, e si capisce dal suo stile di asceta. La sua vita non è protetta da nessuna torbida complicità. Giovanni è un uomo trasparente e irreprensibile e, pur vivendo in piena precarietà, non è certo una canna sbattuta dal vento. Egli è solido nella sua fedeltà alla parola di Dio. Ed ecco che Gesù contribuisce a rivelare l’identità di Giovanni, e aggiunge qualcosa in più. «Di lui è scritto nel profeta Malachia (cf 3,1) che fosse *il mio messaggero*», dice Gesù, tracciando un anello che lega le loro persone. Le due identità si mostrano e si manifestano a vicenda. Le loro storie si sviluppano insieme: quella di Giovanni conclude il tempo dei “nati di donna”, di cui egli è il punto di arrivo; quella di Gesù inizia il tempo del regno dei cieli, dove anche il più piccolo è più grande di Giovanni. La salvezza è in un intreccio di tempi e in una cordata di volti. Sulla porta dell’ultimo profeta biblico – Malachia – è il Battista, sentinella di colui che “deve venire”.

*C. Qui sta la sapienza (vv. 29-35)* – Ed ecco una terza inchiesta a chiudere il lungo passo: ora si cerca di cogliere l’identità di “questa generazione”. La generazione dell’Israele attuale. Essa ha davanti a sé sia Giovanni, sia Gesù ed è chiamata a reagire. Gesù considera, innanzitutto, il comportamento dei giudei di fronte a Giovanni e deve rilevare che esso già spacca in due la comunità: da una parte «tutto il popolo ed anche i pubblicani» (v. 29) si son fatti battezzare al Giordano; dall’altra farisei e dottori della legge si son rifiutati di farlo. Con questo rifiuto hanno impedito al disegno di Dio di

essere efficace su di loro. In altri termini: la salvezza verrà per tutto il popolo, ma non per chi ha rifiutato Giovanni. Il battesimo di Giovanni serve ad illuminare le menti dei giudei perché possano vedere come Dio oggi è qui per visitarli. La grettezza degli occhi dei dottori li condanna a vedere soltanto ciò che appare e impedisce loro di riconoscere la vera identità sia di Giovanni, sia di Gesù: «Ha un demonio» essi dicono dell'uno, perché digiuna spesso; «È un mangione e un beone» dicono dell'altro perché banchetta con la gente comune (vv. 33-34). Non hanno capito che in quella estrema differenza si nasconde una piena corrispondenza nella fedeltà al disegno di Dio.

### La cattedra della prostituta

7,36-50

Di seguito all'ultima inchiesta di Gesù che aveva toccato i farisei, ecco una storia che continua a riferire del loro rapporto con lui. Luca conduce ora la scena in un interno, ci fa entrare in casa di uno dei tanti farisei il cui nome è Simone. Per una strana coincidenza ha lo stesso nome di Pietro! La dinamica della narrazione farebbe pensare che fosse uno che aveva seguito il discorso appena fatto da Gesù con la denuncia della scarsa apertura della categoria verso le novità della fede e verso di lui. Forse stimolato da quelle accuse voleva approfondire la conoscenza di Gesù e vederlo un po' più da vicino. Quale mezzo migliore che un invito a pranzo? Innanzitutto perché sono talmente tante le regole di purità che occorre osservare per mettersi a tavola, che sarebbe bastato cogliere Gesù in fallo su qualcuna di esse per capire che non fosse un profeta. Con un solo versetto Luca contestualizza il fatto su cui ruoterà l'attenzione: il fariseo lo invita a pranzo, Gesù accetta e si mette a tavola a casa sua. Repentinamente entra in scena una donna che si accovaccia ai piedi di Gesù. Il raccon-



to giunge al suo groviglio: la donna porta un vasetto di olio da massaggi e sta ai piedi di Gesù e piange e bagna i piedi di lui con le lacrime che profumano di unguento e glieli asciuga, poi, coi suoi capelli. Una scena di rara ambiguità! E di notevole imbarazzo per tutti i commensali. Quale soluzione troverà il racconto a un fascio siffatto di problemi? Il primo problema è la violazione delle regole di purità alimentari: si deve accedere puri alla tavola e non contaminati dal contatto con una prostituta. I gesti di lei erano sconvenienti, compiuti così in pubblico e coinvolgenti le parti più intime ed erotiche della persona (i piedi ed i capelli). Insomma si tratta di qualcosa che non si può non vedere, ma che un uomo integro e retto non può nemmeno guardare! Il fariseo, infatti: “vide” la donna, ma non la guardò. La sua mente andò subito al sodo ed egli disse tra sé: «Quest’uomo non è un profeta!». In fondo l’aveva invitato a pranzo solo per capire chi fosse veramente. Gli bastava vedere che il suo ospite non avesse scacciato in malo modo quella pubblica meretrice per darsi la risposta: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e donde è la donna che lo tocca» (v. 39). Lo scandalo del “toccare” e la rottura del muro di confine di quanto la legge stabilisce come puro e come impuro era quello che il fariseo vedeva fare a Gesù. Le mani debbono essere pulite! Incontaminate dai germi di peccato di una donna prostituta. Così pure i piedi. Toccare è lasciare che il puro si misceli all’impuro, il bene al male, la vita si confonda con la morte. Mentre Gesù condivide la tavola col fariseo e si lascia toccare dalla donna, egli contamina tutta la tavola, il cibo, le bevande, i commensali. Il fariseo ha già chiuso con lui, senza pronunciare nemmeno una parola!

*Una similitudine* (vv. 40-43) – Ma ecco che Gesù rompe quel rumoroso silenzio e si rivolge al fariseo dicendo: «Simone, ho una cosa da dirti» (v. 40a). Lo stile di Gesù fa contrasto

con lo stile farisaico: quest'ultimo pensa e giudica in silenzio, fa le domande cui dà da solo le risposte, in una economia di doppiezza e supponenza; Gesù, al contrario, intavola chiaramente il discorso ed apre un confronto leale con l'esperto della legge. Un altro elemento di stile: per il fariseo sia Gesù, sia la donna non hanno un nome proprio: l'uno è "un profeta", oppure un "rabbi"; l'altra è semplicemente una "peccatrice". Al contrario Gesù si rivolge a lui non come a una categoria di persone indistinte, ma ad uno che si chiama: "Simone". Toccante è l'ipocrisia del fariseo che risponde a Gesù dicendo: «Maestro, parla pure» (v. 40b). Vorrebbe dare a vedere che Gesù fosse ancora un maestro, mentre sappiamo cosa ormai pensasse di lui. Gesù va avanti e racconta una parabola. Seguendo la tradizione profetica, Gesù usa il *marshal* per far sì che Simone si smascheri da solo (cf Natan con Davide in 2Sam 12; la donna saggia di Tekòa in 2Sam 14), e infatti ci riesce. Simone giudica bene la parabola, ma non sa che, così facendo, giudica obiettivamente anche se stesso! Lui che pensava di non avere "debiti" con Dio si trova ad ammettere il contrario. Pur non essendo, infatti, il suo debito ingente come quello della prostituta, è pur sempre un debito di cinquanta denari. Gesù deve far riconoscere a Simone il suo debito, la sua debolezza verso la legge. E chi chiama in cattedra? Proprio la prostituta!

*Vedi questa donna?* (vv. 44-50) – Gesù costringe Simone a guardare alla donna, dopo essersi rivolto anche lui nella sua direzione. C'è una maestra che darà insegnamenti preziosi non dall'alto della tavola, ma dal basso dei piedi di Gesù. Tre sono le regole dell'ospitalità che Simone ha violato: non ha dato l'acqua per lavare i piedi, non ha dato il bacio dell'accoglienza, non ha unto il capo come segno di gratitudine. Lei, invece, ha fatto molto di più di quanto non contemplanse la

legge: ha dato come acqua le sue lacrime, ha speso un fiume di baci, ha unto di profumo i piedi. Un eccesso di ospitalità da far impallidire la legge! Questa donna ha fatto ciò che sta prima e dopo della legge e che nessuna legge potrebbe mai contenere. La legge è, infatti, retribuzione, è misura, è calcolo. Mentre l'amore è smisuratezza, eccesso, è impossibilità di sapere dove si trovi il limite. Per questo Gesù risponde a quella donna col perdono. Una smisuratezza, una asimmetria, un altro ordine di idee rispetto alla legge.

Che splendida maestra! Con il suo bagno di lacrime ella celebra una vera liturgia penitenziale, sciogliendo tutte le cicatrici del disamore in quel fiume di cambiamento e di amore. Ella si unisce ai piedi di Gesù col bacio santo della comunione. Ella unge i piedi di lui, riconoscendo, simbolicamente, che egli è il messia. Anticipatrice dell'unzione di Maria di Betania (cf Gv 12,1-6) e della lavanda dei piedi di Gesù, la peccatrice è maestra di fede persino per il Maestro. «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato» (v. 47). L'amore è la via della fede, porta di salvezza e di pace. «Va' in pace» è, infatti, il saluto che Gesù fa alla donna. Lo stesso che farà agli Undici, apparendo a tutti loro riuniti, il Signore risorto (cf Lc 24,36).



## Excursus

### PROFUMO DI DONNA

#### Presenze femminili nei vangeli

La presenza delle donne e di diversi testi in cui esse sono coinvolte con le loro personalità, i volti, i discorsi e i gesti, costituisce uno degli indici più preziosi per cogliere l'importanza della figura femminile nei vangeli che, tuttavia, va valutata insieme a tanti altri fattori i quali, anche se indirettamente, contribuiscono ad illuminarla. Benché grandi appaiano le differenze tra i quattro scritti, si può dire, innanzitutto, che indiscutibile sia, per tutti loro, l'importanza della donna nel mattino di Pasqua: è lei la prima a credere nel Signore risorto. Una fede concreta, poiché fattasi subito *annuncio*. Una fede che si incarna come *parola* e, dalla vista del sepolcro, proietta la *visione* del Risorto. *Non è dalla tomba vuota, ma dalla loro parola che nasce la fede cristiana*. Questo è un elemento decisivo nei vangeli che, in sostanza, non sono altro che *l'annuncio della fede nel Signore Risorto*.

La donna è la roccia della fede, matrice da cui tutti i cristiani caveranno la loro fede. Come a dire che, nell'economia evangelica, la fede di Maria di Magdala partorisce anche la fede di Maria, la Madre (Marzotto). Per usare una metafora giovannea, dalla fede della madre, Gesù nasce "dal basso", mentre da quella di Maddalena, egli nasce dall'alto (Gv 3,3). La madre non è solo la «Figlia del tuo Figlio», come scriveva Dante, ma anche la "figlia della sua figlia"! Nei vangeli tutto nasce la mattina di Pasqua e l'esperienza della Pasqua è l'oggetto della fede cristiana, di cui "sacerdoti" e profetesse, cioè canali di trasmissione e grido di gioia, sono le donne.

Questo dato primario è di un'importanza teologica fortissima e condiziona, originariamente, l'ecclesiologia. Testimone della risurrezione, la donna diventa apostola e poi simbolo della chiesa. Difatti le chiese saranno le case delle donne (cf At 12,12ss; 16,15ss; 18,3ss; Rm 16,1.3-7.12.16; ecc.) e nel libro dell'Apocalisse sarà ancora una donna a simbolo della chiesa che resta nel deserto (= sulla terra), mentre il Figlio è rapito in Cielo (cf Ap 12,5-6).

Un ruolo teologico siffatto, viene introdotto già nel *Magnificat*, dove in Maria si realizzano le promesse fatte ad Abramo (cf 1,55). Il capovolgimento avviene nel messaggio del canto di Maria che opera un passaggio del testimone, da Abramo "padre" di un popolo eletto, circonciso, identitario ed esclusivo, a Maria, madre di una famiglia universale, dove gli umili e gli affamati diventano il nuovo Israele, soccorso da Dio.

Perché questo elemento che segna il passaggio dalla fede giudaica a quella cristiana non poteva essere interpretato da un uomo? Certamente per un valore simbolico, ma non solo. Il valore simbolico è legato alla figura femminile della madre che può dare alla luce figli di diverse identità, mentre il maschio/padre non può fare altrettanto. Perciò è la donna che può significare la fede che Gesù verrà ad annunciare: fede che affratellerà nell'amicizia, giudei e greci, schiavi e liberi, maschi e femmine (cf Gal 3,28). Farisei e pubblicani, profetesse e prostitute.

E ancora: se quella di Abramo è una religione che – nell'attualità del NT – è ancorata e controllata dal sacerdozio del tempio, difensore di un'ortodossia condizionata dalle esigenze di una purità cultuale ed esteriore, in Maria, giovane donna, laica di Galilea, si radicherà una fede dove l'amore dei nemici e il contatto e l'impasto con tutto ciò che è profano costituirà l'autentico "culto" spirituale.

Ma l'uso della figura femminile come simbolo teologico è anche l'effetto, in campo religioso, di una vera e propria rivoluzione che il cristianesimo promuove e realizza, intercettando il clima culturale, sociale, politico che si stava diffondendo nel bacino del Mediterraneo, nei primi decenni dell'impero romano. I vari popoli e culture sottomessi via via all'impero, si trovavano forzatamente a contatto con Roma, ed erano coinvolti in una realtà che apriva un orizzonte universale. Di fronte a ciò essi potevano reagire in due modi: chiudendosi, erigendo dei muri di difesa e creando movimenti di resistenza e irredentismo dagli occupanti; oppure potevano aprirsi verso gli stessi, cercare un'integrazione, approfittare dei vantaggi e delle potenzialità che tale rapporto potesse prospettare. Nel caso della reazione conservatrice i paletti di difesa erano specialmente di carattere politico/religioso e le identità di fede diventavano le patenti occasioni di conflitto. Il giudaismo conservatore declina la reazione di chiusura contro l'impero e il suo orizzonte universale, ponendo come insormontabile confine la legge di Mosè e la purezza esteriore basata sulla separazione dagli impuri (Gentili). La fede cristiana incarna, al contrario, la reazione aperta all'integrazione, dove l'accoglienza dei "peccatori" nel popolo di Mosè, costituisce il fondamento di una purezza interiore spirituale.

### **Maschio e femmina**

Come la figura maschile rende un'immagine al maschile di Dio, così la figura femminile, un'immagine al femminile. Il maschile – declinato da molti personaggi del Primo Testamento, quali Abramo, Mosè, i messia davidici – dava un volto di Dio come esigenza di identità, esclusività, proprietà. Israele era, infatti, l'eletto e l'alleato di Dio, segnato dalla cir-

concisione (= identità); doveva essere fedele al suo unico Dio, in modo che Questi restasse fedele solo a lui (= esclusività); era sottoposto a dispositivi proprietari, quali la presenza di un tempio e di un sacerdozio che ne stabilivano il prezzo dell'appartenenza. Tutti questi elementi descrivono una teologia al maschile che, se assolutizzata, portava alle derive dell'integralismo religioso e politico, alla ghettizzazione del popolo "eletto", e al controllo e possesso dello stesso, da parte della casta sacerdotale che se ne faceva proprietaria, in un sistema etico/politico teocratico.

Il femminile, al contrario, non conferisce un'identità, ma stabilisce l'accoglienza di una figliolanza universale e fraterna. Non esige esclusività, ma abbraccia e mette in relazione ogni identità. Non pretende proprietà, ma apre la sua casa a qualsiasi esperienza di relazione, così come accadeva nella comunità cristiana descritta in Atti (cf 2,42-48; 4,32-35). Non a caso il testo del superamento di qualsiasi tempio (fosse quello di Gerusalemme in Sion, fosse quello di Samaria sul Garizim) è indicato da una donna. Con lei Gesù "fonderà" un tempio fatto solo di "parola" (cf Gv 4,26). Sarà Gesù la «sorgente d'acqua zampillante fino alla vita eterna» (Gv 4,14) a inaugurare un luogo per adorare Dio, fatto di «spirito e verità» (Gv 4,23). Questo nuovo tempio sorge sull'altare dell'incontro di Gesù con la samaritana, sul loro "mangiare" e "bere" un cibo di comunione spirituale.

La fede cristiana, dai simboli femminili, vuole arginare la teologia tutta al maschile del giudaismo conservatore, contrastandola con un salutare rapporto dialogico e dialettico, stabilito essenzialmente sull'interpretazione delle comuni Scritture che portano in grembo il seme di ambedue. Esse costituiscono quel bagaglio di "memoria" da cui sia il giudaismo, sia il cristianesimo dovranno cavare, nel presente e nel futuro, "cose nuove e cose vecchie".